

1.
2008-2009, il lutto per la sconfitta elettorale
non è ancora stato elaborato

Dopo la sconfitta alle elezioni politiche del 2008 è iniziato un complesso e doloroso travaglio politico delle forze che in precedenza componevano lo schieramento di centro sinistra.

Travaglio che fino ad ora non ha trovato uno sbocco certo e tanto meno in grado di convincere la parte più critica dell'elettorato, che aveva votato in precedenza per il centro sinistra e che ora si è rifugiata nell'astensione. Sono emerse nella discussione diverse ipotesi di soluzione, ma, fino ad ora, nessuna è stata in grado di ridare un ordine politico all'unico schieramento che potrebbe dare vita ad un'alternativa politica credibile alla destra che ha vinto le elezioni politiche nel 2008.

La prima difficoltà in cui si dibatte il complesso delle forze politiche che componevano il centro sinistra continua ad essere la ritrosia a fare i conti, nel bene e nel male, con l'esperienza del secondo governo Prodi, frettolosamente accantonata senza un'adeguata valutazione critica ed autocritica.

Farci i conti non vuol dire riproporla, ma cercare di capirne aspetti positivi e negativi. Poiché l'esperienza del secondo governo Prodi è finita in una crisi anticipata, che ha creato sconcerto e delusione nell'elettorato di centro sinistra, è necessario avere il coraggio di riconoscere che gli aspetti critici sono stati certamente maggiori.

In questa fuga dalla realtà c'è chi ha cercato di allontanarsene il più possibile e c'è chi ha pensato che fosse giunto il momento per riprendere la propria libertà d'azione.

Accomuna queste posizioni, ed altre varianti, la costante di

dare valutazioni sommarie, non ponderate e approfondite di quanto è accaduto e delle ragioni di una crisi di governo avvenuta in tempi talmente brevi da lasciare attoniti e sconcertati gli elettori.

Esperienza accantonata anzitutto da Veltroni, diventato segretario del PD, fino al punto da spingerlo a cercare un punto non solo di discontinuità politica ma di vera e propria rottura con quell'esperienza, quasi a volere dimostrare un'estraneità.

Un'estraneità in realtà impossibile da dimostrare data la larga coincidenza perfino fisica dei dirigenti del PD coinvolti sia nel governo Prodi che nel gruppo dirigente del PD di Veltroni. È del tutto evidente che questo ha inibito la possibilità di rivendicare il merito della parte positiva dell'azione del secondo governo Prodi, che c'è, basta pensare alla lotta all'evasione fiscale.

Esperienza frettolosamente accantonata – purtroppo – anche da chi a sinistra ha condiviso, o almeno ha subito, la cosiddetta “separazione consensuale” in vista delle elezioni del 2008. Tra questi c'è chi oggi pensa addirittura di ritirarsi in splendida solitudine in un territorio politico proprio, rifiutando ogni possibilità di coinvolgimento in una futura esperienza di governo del paese.

La “separazione consensuale” è stata per gli uni la modalità per giustificare la scelta di andare da soli, per gli altri un errore madornale, peggio una trappola politica che non ha lasciato scampo.

La “separazione consensuale” è stata la rappresentazione politica della divisione intervenuta all'interno della coalizione di centro sinistra, i cui protagonisti non hanno trovato di meglio che andare alla prova elettorale del 2008 divisi. Il PD, convinto di vincere, almeno a parole, e qualcun altro di fargli l'opposizione da sinistra.

La formula della “separazione consensuale” doveva servire a depotenziare il significato della divisione tra ex alleati, forse dimenticando che in genere viene usata per arrivare prima al divorzio definitivo.

Nemmeno le sconfitte regionali e locali, che si sono succedute senza interruzione dalle elezioni del 2008 sono state sufficienti ad aprire una riflessione di fondo in quello che fu lo schieramen-

to di centro sinistra. Certo le sconfitte elettorali hanno determinato la crisi dell'ipotesi politica iniziale del PD – la cosiddetta vocazione maggioritaria – e di conseguenza hanno portato alla crisi della segreteria Veltroni.

Le sconfitte però da sole non bastano e infatti fino ad ora non sono state sufficienti a spingere ad introdurre anche le novità positive necessarie, tali da essere in grado di superare la crisi politica determinata da quella precedente impostazione. Questa è la conferma che di per sé una sconfitta, anche bruciante, non basta da sola ad aprire strade nuove.

Anzi la riflessione sui risultati delle elezioni europee e delle amministrative del 2009, nell'ambito di quello che fu il centro sinistra, rischia di trascinarsi stancamente nel solco delle stesse posizioni che hanno portato a quei risultati elettorali negativi.

Spero di sbagliare ma sembra ancora prevalere una sorta di coazione a ripetere gli errori precedenti o, forse ancora meglio, una seria difficoltà a cambiare prospettiva politica e in questo modo ad affrontare le difficoltà della situazione politica attuale con una visione innovativa, capace di far tornare a vincere l'opposizione. Per tornare a vincere occorre andare oltre il trascinarsi per inerzia dei ragionamenti precedenti. Infatti la sensazione diffusa è che le novità politiche stiano maturando più in fretta nella maggioranza che nell'opposizione.

I principali protagonisti dell'opposizione politica, sia quelli presenti in Parlamento che quelli esclusi, sembrano infatti incapaci di trarre giovamento da una seria riflessione sulle ragioni dei risultati negativi ottenuti nelle elezioni che via via si sono succedute, fino a quelle europee, e continua la litania di spiegazioni e giustificazioni scarsamente convincenti.

Il PD, ad esempio, ha avuto la tentazione di considerare un buon risultato il 26% ottenuto alle elezioni europee, malgrado fosse evidente che mancavano all'appello ben 4 milioni di voti e il suo segretario avesse adoperato in campagna elettorale un argomento di per sé di grande forza.

Basta ricordare infatti che Franceschini denunciò il rischio che il nostro paese si ritrovasse all'indomani del voto – se favorevole a Berlusconi – con il presidente del Consiglio ormai “pa-

drone” d’Italia.

Se malgrado un’affermazione di questo rilievo una parte degli elettori non ha comunque risposto all’appello al voto vuol proprio dire che la “malattia politica” del PD è di fondo.

È vero che questa affermazione di Franceschini era contraddetta e indebolita dall’incredibile posizione del gruppo dirigente del PD che si è espresso a favore del sì al referendum sulla legge elettorale che, se non fosse fallito, avrebbe dato proprio a Berlusconi la possibilità di arrivare ad un vantaggio politico tale da indurlo probabilmente alla tentazione di essere lui a decidere di anticipare le elezioni politiche per cercare una vittoria schiacciante, che riducesse al silenzio anche la parte riottosa del suo schieramento.

È difficile essere credibili quando da un lato si afferma che esiste una situazione di massimo pericolo istituzionale per il crescente accentramento del potere nelle mani di una sola persona e contemporaneamente gli si offre su un piatto d’argento la possibilità di realizzare l’obiettivo di ottenere una schiacciante vittoria elettorale.

Per fortuna la saggezza della grande maggioranza degli elettori ha fatto mancare il *quorum* necessario per fare scattare la validità del referendum e così almeno si eviterà di passare da una pessima legge elettorale come quella in vigore, definita “porcellum” dal suo principale ispiratore, ad un’altra che sarebbe stata ancora peggiore.

A questo proposito va ricordato che circola la tesi che i referendum in Italia sarebbero un’arma ormai spuntata e inutilizzabile. Opinionisti di grido si sono spinti a parlare di crisi irreversibile del referendum. Questo ragionamento ha il difetto di dimenticare che lavorare per non fare raggiungere il *quorum* necessario per fare scattare la validità di un referendum è una scelta di lotta politica ed è quella che permette, a chi non è d’accordo con il risultato che ne deriverebbe, di “lucrare” sulla quota del non voto.

In realtà ogni referendum fa storia a sé. Semmai la promozione di un referendum dovrebbe avvenire solo su questioni di grande rilievo e nelle situazioni che possono consentire agli elettori di pronunciarsi su un quesito chiaro e netto. Infatti a partire

dalla scelta dei quesiti referendari e poi durante la campagna elettorale bisogna avere argomenti solidi, non banali, convincenti per la maggioranza degli elettori, nel senso che possono spingerli a volere decidere con un sì o con un no.

Questa è una cosa diversa dal ritenere che un referendum sia destinato sempre e comunque a fallire per mancato raggiungimento del *quorum*.

C'è referendum e referendum. Il referendum è certamente uno strumento da usare con attenzione. Tuttavia un referendum che pone al paese questioni di fondo e offre effettivamente la possibilità di scegliere con un sì o un no è probabilmente in grado anche oggi di mobilitare la maggioranza degli elettori, come è stato in passato.

È certamente importante che alle elezioni europee del giugno 2009 Berlusconi abbia fallito l'obiettivo di ottenere il consenso plebiscitario che aveva in mente e tuttavia questo non è sufficiente per consolarsi delle proprie difficoltà.

Berlusconi non ha realizzato l'obiettivo, ma questo non basta per far diventare un buon risultato quello dell'opposizione.

Semmai dal risultato delle elezioni europee del 2009 viene messa in evidenza una difficoltà di entrambi i partiti maggiori. Il PdL ha perso quasi 2 milioni di elettori e il PD 4 milioni.

Di conseguenza i partiti maggiori sono costretti a rinunciare alla velleità di tentare di vincere le elezioni da soli e quindi sono spinti a creare o a mantenere, a seconda dei casi, coalizioni con altri partiti per potere continuare a governare, o per aspirare a farlo.

Le coalizioni tornano quindi ad essere l'unico modo realistico per creare le condizioni per riuscire a vincere le elezioni e con questo un'epoca si è chiusa.

Per questo è importante vedere bene i risultati dei diversi soggetti politici che potrebbero entrare a fare parte della coalizione di opposizione.

Nell'area dell'opposizione politica al governo ci sono stati un buon risultato di Di Pietro e una significativa tenuta dell'UDC, insieme ad un pessimo risultato del PD, che pure in un primo momento aveva cercato di consolarsi balbettando di una fanto-

matica risalita dal precipizio, la sinistra è arrivata al 6% ma la dispersione di liste l'ha fatta tornare al punto di partenza.

È curioso che molte valutazioni sui risultati elettorali sono state fondate su un confronto con dei sondaggi, a cui viene attribuito un carattere probante tutto da dimostrare e che vengono mischiati in modo incongruo con dei risultati elettorali veri.

Così è curioso che ci sia chi ha pensato bene di conteggiare nel totale dei voti al PD anche i voti ottenuti dai radicali separatamente, dimenticando che la presentazione autonoma dei radicali non fa che sottolineare che la situazione è completamente cambiata in poco più di un anno. I radicali vanno ormai per conto loro e anche l'Italia dei Valori, per il PD, è un alleato da riconquistare.

Anche se la strategia di Veltroni è ormai arrivata al capolinea per ora non se ne vede un'altra in campo in grado di mobilitare le energie politiche ed umane che pure ancora ci sono, anche se vistosamente defluite nell'astensione.

Franceschini si è mosso meglio di Veltroni, con più iniziativa, ma la sostanza della linea politica del PD fin qui non è cambiata. Si vedrà se l'esito del congresso e delle primarie del PD consentiranno di fare uscire questo partito dalla palude in cui l'ha portato la presunzione di vincere da solo.

Certo sia nella campagna congressuale sia soprattutto dopo avere scelto il segretario, sarà decisivo per uscire da questa *impasse* capire se si saprà proporre una convincente strategia di ricomposizione dello schieramento di opposizione, comprendente le sinistre.

La sinistra è arrivata nell'insieme a 2 milioni di voti, certamente più del 2008, ma molto meno del necessario. Essendo divise le sinistre sono uscite da questa fase non molto meglio di come ci sono entrate. È vero che oltre 2 milioni di elettori hanno votato a sinistra del PD e la percentuale elettorale complessiva è stata molto più alta di quella ottenuta alle politiche del 2008.

Tuttavia il *quorum* del 4% non è stato superato da nessuna delle componenti politiche della sinistra che hanno presentato liste alle europee e questo pone un problema di fondo in quanto la loro rappresentanza è ormai esclusa da tutte le sedi parlamentari.